

MILANO

L'arte africana dopo il colonialismo

MANUELA GANDINI
MILANO

È un'immersione tattile, visiva e olfattiva. Il corridoio d'ingresso, rivestito di foglie essiccate, legno di banano e oggetti tribali, è come l'ingresso in una capanna. La mostra «Il Cacciatore Bianco/The White Hunter. Memorie e Rappresentazioni Africane» a FM Centro per l'Arte Contemporanea di Milano, è un *détournement* dei giorni nostri, uno spiazzamento, uno sbordamento dai canoni. E' il nuovo capitolo della scrittura critica e geo-

politica di Marco Scotini che, attraverso temi sviluppati in diverse aree del mondo, sta creando una sorta di enciclopedia con opere provenienti dalle più prestigiose collezioni italiane. Dopo Il Piedistallo Vuoto (2014), Too early too late, (2015) Vegetation as a Political Agent (2015), Gli Inarchi-viabili (2016), Modernità non allineata (2016), la narrazione delle mostre di Scotini - che ha analizzato in questi anni il crollo dell'Est, l'esplosione medio-orientale, lo sfruttamento intensivo del mondo vegetale, le lotte degli Anni Settanta e le immagini nascoste della mo-

dernità - si concentra sulla colonizzazione e il saccheggio dell'uomo bianco nei confronti del continente nero.

Entriamo nell'immagine dell'Africa, tra feticci, maschere, stoffe, scalpi, opere di Pascale Martine Tayou e cominciamo

un viaggio che tematizza la nostra percezione della tribalità più che ricattare l'atmosfera dell'esotico. «L'idea del cacciatore bianco è un'idea dell'Africa come l'abbiamo interpretata noi - spiega il curatore - volevo che l'interrogazione fosse

nostra. Lo sguardo del cacciatore è anche il mirino della macchina da presa ed è stato il nostro sguardo. Molta della storia della sottomissione passa per come abbiamo guarda-

to questa realtà». Dopo il coloratissimo ingresso, ci inoltriamo nel cuore oscuro della rappresentazione occidentale dell'immaginario africano nell'Italia degli Anni Venti. Le pareti nere e le maschere incastonate nelle vetrine della seconda sala ricostruiscono frammenti del panorama dell'arte africana presentati alla Biennale di Venezia nel 1922 agli albori del Fascismo.

Già da fine Ottocento, Lipsia, Anversa, Bruxelles, Colonia, Parigi, organizzano mostre d'arte africana per giustificare e affermare la bontà del colonialismo. Le immagini cominciano a influenzare via via Picasso, Matisse, Ernst, Derain e Kirchner, salvo poi essere considerate oggetti meramente tribali. L'analisi di Scotini, che al-

terna artisti contemporanei ad anonimi - ricostruendo tra l'altro uno spaccato critico della mostra Le Magiciens de la Terre curata da Jean-Hubert Martin nel 1989 - si sviluppa in modo composto e razionale. Le sale si susseguono con installazioni d'impatto come gli stendardi degli archivi-museo di Meschac Gaba, i sacchi di juta di Ibrahim Mahama, il manichino decollato di Yinka Shonibare vestito all'occidentale con stoffe africane. Il magico, il rituale, il lavoro, l'incontro/scontro con l'Occidente, sono concentrati in opere come quelle di Ouattara Watts che crea cosmogonie fatte con formule fisiche, matematiche, esoteriche o negli arazzi multicolori di El Anatsui e Abdoulaye Konaté. La storia colonialismo è ancora tutta da riscrivere: il Cacciatore Bianco ne ha tracciato l'incipit.

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Keita

*Un'immagine del
fotografo del Mali
Seydou Keita
(1921-2001)
uno dei più
importanti
fotografi
africani*

CACCIATORE BIANCO
MILANO FRIGORIFERI MILANESI
FINO AL 6 GIUGNO



COLLEZIONE ROSARIO BIFULCO

